**è TERZA UNIVERSITA’ BERGAMO**

**CORSO <<LETTERATURA ARTE STORIA IN EUROPA>>**

**3° Incontro martedì 11 gennaio 2022**

**LA MODERNA ANTROPOLOGIA**

1. Nella seconda metà dell’800 l’Europa viveva la fase più avanzata del suo “**imperialismo coloniale**”, ma cominciava anche a capire che il suo “eurocentrismo” civilizzatore ed evangelizzatore era ormai la sua “falsa coscienza” e si chiedeva se l’ “**umanesimo**” su cui erano cresciute le sue fondazioni classiche e cristiane non la obbligassero ad assegnare la sua stessa dignità anche ai cosiddetti “**selvaggi**”. Fu allora che si cominciò a distinguere dall’antica **etnografia** descrittiva -che ci aveva informati sulle svariate civiltà del pianeta, dalle storie di Erodoto ai racconti dei missionari e degli esploratori,- la moderna **etnologia** che ritaglia le singole etnie analizzandone i valori che sostengono ognuna di esse. Come terza tappa di indagine scientifica venne poi la nuova **antropologia** proponendo lo studio dell’ “**uomo in generale**”, quale si rivelava nell’universalità dei valori individuati nei singoli popoli, sia in “sincronia” -fermandoli in un momento significativo della loro evoluzione- sia in “diacronia” -nel divenire della loro storia-.
2. La civiltà europea ancora dominante nel mondo così metteva in discussione i suoi pregiudizi connessi con le correnti culturali del tempo, quelli dei **positivisti**, che consideravano i popoli extraeuropei come “**oggetti**” di studio scientifico anziché indagarli all’interno delle loro culture -nella coscienza che essi avevano di se stessi- e quelli degli **evoluzionisti** che li collocavano in un processo migliorativo che, al paragone della civiltà europea presunta la più progredita, venivano classificati inferiori.

 L’antropologo svizzero **Jacob Bachofen** (Basilea 1815-1887) nel suo saggio “**Il matriarcato**” (1861) affermava che l’umanità era passata, dopo l’arcaica promiscuità sessuale, dal sistema familiare basato sul diritto materno e sulla discendenza matrilineare al sistema patriarcale con discendenza patrilineare. Anche lo statunitense **Enrico Morgan**  nei “**Sistemi di consanguineità e** **affinità nella famiglia umana**” (1871) rilevava l’avanzamento dallo <<*stato selvaggio>>* allo stadio civile sia nell’ ”evoluzione” della famiglia (dalla fase della consanguineità, quando il matrimonio avveniva tra fratelli e sorelle, alla famiglia **patriarcale**, che comparve dopo il “divieto” delle coppie consanguinee e che suppone l’autorità del padre piuttosto che della madre, alla famiglia monogamica) sia nell’affinamento razionalistico dei mezzi di comunicazione culminato nella scrittura alfabetica.

1. Molti etnologi si opposero a queste spiegazioni evoluzionistiche dell’antropologia, che supponevano il principio di un’originaria unità psichica dell’uomo seguito dallo sviluppo in parallelo delle somiglianze, e dimostrarono che i tratti comuni erano invece sempre stati effetti di diffusione e di scambio (lo stesso Morgan studiando gli Indiani d’America aveva potuto dimostrare le somiglianze di essi con le popolazioni asiatiche spiegandole con viaggi avvenuti attraverso gli arcipelaghi dell’Oceania). Ciascuna cultura gode dunque di una sua individualità, influenzata sì dall’ambiente geografico e dal sistema economico ma mai necessitata dalle leggi deterministiche presunte dai positivisti e invece sempre in interazione col “soggetto” umano quale causa autonoma di trasformazione. Fu **B. Malinowskj** (Cracovia 1884-1942), che studiò dall’interno -apprendendone la lingua- la famiglia degli indigeni dell’Oceania e che poi si trasferì a Londra nel 1924, ad occupare la prima cattedra di “**Antropologia sociale**” in quella università e a dimostrare sistematicamente che alla base di ogni cultura vi sono, con i **bisogni primari** (alimentazione, riproduzione, sicurezza) e con quelli **secondari** (che soddisfano quelli primari ad un più alto livello di complessità sociale come il vettovagliamento, l’organizzazione dell’edilizia, il codice sociale riguardante la procreazione regolandone la coppia e il suo scioglimento), i bisogni **simbolici** che trasformano in “**valori**” i bisogni dei due ordini precedenti e danno ad essi significato e stabilità. Nell’universo simbolico le risposte supreme che i positivisti avevano promesso di cancellare col <<**tappabuchi**>> del progresso scientifico, erano date dalla **magia**  -con interventi diretti sulla natura- e dalla **religione**  -che diversamente dalla magia consiste nell’attesa paziente di una provvidenza superiore-, due risposte che la civiltà moderna avrebbe ininterrottamente cercato di superare con le scienze sperimentali.
2. Il vero maestro della moderna antropologia è però **Claudio Lèvi Strauss**, nato a Bruxelles nel 1908, il cui campo di indagine è stato quello dell’America latina, dove già Morgan aveva notato derivazioni culturali asiatiche. Come docente di sociologia a San Paolo del Brasile, Lèvi Strauss potè intraprendere ricerche in Amazzonia per poi stabilirsi a Parigi con la tesi di dottorato “**Le strutture elementari della parentela**” (1949) che dischiuse all’antropologia il nuovo corso fondato su una serrata critica dell’eurocentrismo e del suo presuntuoso scientismo. Ne “**Il pensiero selvaggio**” (1962) egli negò definitivamente l’opposizione tra popoli primitivi e popoli civili fondata sull’ideologia del “**progresso**”, dimostrando che nelle società ritenute più “evolute” valevano le stesse regole che ordinano, in modo più trasparente, le società elementari, ognuna possedendo il proprio linguaggio per esprimerle. “**I sistemi di parentela**” (1949) sin dalle origini sono organizzati in modo da favorire la circolazione linguistica in permanente allargamento, rispondendo alla “natura sociale” di tutti gli uomini. In questa luce Lèvi Strauss spiega il divieto dell’incesto, il tabù presente in tutte le culture, imposto, prima che della cultura, dalla natura e che si trova (come l’ “**Es**” di Freud e il “Totalmente Altro” di Lacan) allo snodo tra natura e civiltà: <<*vietandomi l’uso di una donna consanguinea, essa diviene disponibile per un altro uomo e da qualche parte ci sarà un uomo che rinuncia a una donna che perciò diviene disponibile per me>>.* La ragione “**naturale**” delle interdizioni è inversamente proporzionale alla ragione “**culturale**” dello sviluppo delle alleanze: <<*se sposi la sorella di un altro uomo tu avrai almeno due cognati, se invece sposi tua sorella non ne avrai neanche uno, e allora con chi andrai a caccia e con chi farai le tue piantagioni?>>* Il divieto dell’incesto sarebbe diventato un “tabù”, ma all’origine esso era nella natura dell’umanità per il bisogno di dilatarsi come sistema di alleanze in vista della propria preservazione, dunque come “**naturale**” istinto di conservazione presente anche negli animali e nelle piante ma che negli uomini trova una giustificazione psichica più elevata nella simpatia comunicativa ma che nella civiltà europea non è valorizzata quanto in altre culture come quelle australiane studiate da Malinowskj, nelle quali P. Gauguin dopo l’esperienza di Pont-Aven trovò pace alla sua angoscia. Ora Lèvi Strauss ne “**Il pensiero selvaggio**” dimostra che il pensiero nei livelli più arcaici della condizione umana non è meno logico di quello dell’uomo civile, come evidenziano le capacità dei “primitivi” di distinguere, combinare, trasformare, con giochi di relazione sorprendentemente precisi, esattamente come fa con strumenti più sofisticati la nostra ricerca scientifica. E’ quanto confermano i racconti mitologici degli Indiani dell’America latina, dove si ritrovano combinazioni organizzate in articolati sistemi dotati di un’armonia insospettata. E’ quell’armonia che si trova nello spartito musicale dove dalle note musicali -cioè da segni profondamente diversi dalle lettere alfabetiche- l’esperto sa rintracciare quell’armonia che il semplice ascoltatore percepisce ascoltando un coro a molte voci dove i suoni -colti non isolatamente ma nella serie di combinazioni e di opposizioni contrappuntistiche- ricorrono. E’ l’armonia musicale che gli scolari di Platone trovavano con stupore nella sua Accademia filosofica dove era vietata la scrittura alfabetica che avrebbe finito per sprofondare nell’oblio la memoria del mondo delle idee contemplate nell’iperuranio prima che l’anima di ognuno fosse incarcerata nel corpo mortale. Di queste esperienze sovrumane il singolo individuo non è proprietario (come non era proprietaria “**Anna O.**” dei racconti da lei espressi in stato di incoscienza dai quali S. Freud aveva avviato la sua “**psicoanalisi**”) perché essi precedono la **coscienza** così come i miti precedono i “**pensieri”** degli uomini. Scrisse Lèvi Strauss: <<*Noi non pretendiamo di mostrare come gli uomini pensino nei miti ma come i miti pensino negli uomini>>*, spiegando così lo stupore che ci sorprende ogni volta che il mito viene raccontato.
3. Lo studioso svizzero **Ferdinando de Saussurre** (1857-1913) aveva offerto fecondi studi a Lèvi Srauss per spiegare come mai le strutture stabili dei miti appaino dotate di quella freschezza nativa goduta nell’immaginazione dell’ ascoltatore ogni volta che esso viene narrato così come chi ascolta un brano musicale rivive nella sua profonda coscienza una partitura musicale ogni volta che viene eseguita da un nuovo esecutore. Nel suo “**Corso di linguistica generale”** (1913) tenuto nell’università di Ginevra de Saussurre dimostrò che per l’uomo <<*animale linguistico>>* la **lingua** (“*langue”*) è un fatto sociale che precede la verbalizzazione e la letteraturizzazione e che si imprime nell’individuo parlante come “**codice**” cifrato stabilendo l’ambito e i modi delle scelte espressive, mentre la **parola** (“*parole”*) è un atto individuale ma consustanziale con la lingua: da una parte la “parola” è necessaria alla “lingua” perché questa diventi intelligibile, dall’altra è indispensabile alla formazione e al consolidamento di una lingua (<<*la lingua è insieme strumento e prodotto della parola perché niente entra nella lingua senza essere stato nella parola>>*).Prima di essere verbalizzata -e poi scritta, alfabetizzata e dunque intellettualizzata- la “parola” è il “**significante**” che sta al posto del “**significato**” con la capacità di evocare nella coscienza una vasta area di realtà vissuta. Per esempio, se io dico “*sorella*” emetto dei suoni (“significante”) che indicano certi rapporti di consanguineità che noi associamo al “significato” dove sorella è connessa con “*fratello”* e questo a sua volta rimanda al padre e alla madre, e così via, in un sistema che implica nel significante la presenza simultanea degli altri. La lingua è quel bacino sociale che risponde all’eterno “bisogno di comunicare” proprio dell’uomo e che antropologicamente si situa in un campo -in cui convivono la natura fisiologica e quella psichica- nel quale Freud colloca l’ “**Es**” libidico, mentre nella simbiosi di “lingua-parola” coabitano saldamente collegate **sincronia** (dove la lingua appare in un momento storico strutturato) e **diacronia** (che segue la trasformazione di significato nel divenire storico del significante): per esempio, la parola latina “*domina”* è diventata in italiano “*donna”*, o “*senior”*  è diventato “*signore”…,* con rilevanti modificazioni di significato. Lo sforzo de Saussure nei suoi ultimi anni, ma mai compiuto, fu quello di costruire la **scienza metalinguistica** -che doveva unificare il sostrato perennemente duraturo nelle lingue storiche coi loro sviluppi nel tempo- della quale avvertiamo la segreta presenza nella narrazione dei miti.
4. E’ il tema che aveva assillato Dante nella sua inquieta ricerca della lingua che degnamente potesse <<*dicer di lei>>* (“**Vita nuova**”) -che dopo Dante sarebbe stata la vera <<**Scienza nuova**>> (G.B. Vico) degli Italiani- e che il poeta fiorentino affrontò con l’aiuto dello stesso Adamo. Incontrando il primo uomo nel cielo delle “Stelle fisse” egli rettificò l’opinione che aveva avanzato nel “**De vulgari eloquentia**” sulla “lingua” che allora riteneva concreata da Dio insieme con il primo uomo e perciò immutabile -e come tale conservata nell’ebraico della Bibbia e nelle parole e parabole pronunciate da Gesù dopo la dispersione babelica con la quale Dio aveva punito la sfida di Nembrot-. Come gli chiarì Adamo, ad essere creata da Dio con i progenitori fu la facoltà e la necessità per gli uomini di esprimersi e comunicare fra loro, mentre la formazione delle singole lingue è opera degli uomini che le avrebbero elaborate secondo il loro piacere estetico: <<*La lingua ch’i’ parlai fu tutta spenta/ innanzi che a l’ovra inconsumabile fosse la gente di Nembrot attenta./ Opera* ***naturale*** *è ch’uom favella;/ ma così e così, natura lascia a voi secondo che v’abbella>>* (Pd.XXVI 124-132) Dante collocando queste parole di Adamo nel canto 26° del Paradiso fece in modo che esse trovassero corrispondenza col canto 26° dell’Inferno, quello del “**folle volo**” di Ulisse punito come Nembrot all’Inferno. La simmetria dei numeri, che negli autori medioevali intendeva rispecchiare la sapienza divina illumina qui un più profondo ordine di problemi sul quale l’intero poema dantesco è impegnato, quello della natura del peccato originale consumato dai progenitori e nel quale restò coinvolto tutto il “genere umano” e che fu, come poco prima aveva dichiarato Adamo, peccato di superbia (<<**trapassar del segno**>>, v. 117) come quello di Ulisse e di Nembrot e cioè l’essere andati oltre i limiti posti da Dio all’uomo e perciò condannati all’Inferno. Anche la lingua affidata al piacere umano (<<*secondo che v’abbella>>*) appartiene alla più grande storia della salvezza e della dannazione su cui è impostato il poema giudiziale e nella quale la “parola” può degradarsi in <<**follia>>** o invece sublimarsi nel <<**dicer di lei**>>, rincorrendosi però la prima verso la seconda come impone la tensione musicale della <<*Terza rima>>* (**T.Eliot**).
5. Il tema della convergenza di linguistica ed etica nella storia si ripropose nel Risorgimento italiano quando si trattava di calare la lingua -*significanti* e *significati-* nel popolo perché fosse lui a guidare la sua storia. Intellettuale del Risorgimento fu il napoletano **Vincenzo Cuoco** (1770-1823) che, proveniente dalla scuola di G.B. Vico e profugo a **Milano** dopo il fallimento della rivoluzione napoletana del 1799, nel suo “**Saggio**” del 1801 compì un’ autocritica acuta sulle ragioni dell’insuccesso, che spiegò col mancato coinvolgimento delle coscienze del popolo napoletano -a causa di una carente comunicazione linguistica- in una rivoluzione condotta “dall’alto” da intellettuali illuministi borghesi che avevano ascoltato la lezione straniera di filosofi francesi, trascurando i bisogni primari, secondari e linguistico-simbolici (Malinowskj) del popolo della propria nazione e la forza della immaginazione “mitica” che lo animava magari con l’accompagnamento della musica.
6. **Paolo Ricoeur** nato nel 1913, docente di filosofia alla Sorbona, potè leggere i simboli presenti nel “**mito**” alla luce della “**fenomenologia**” di E. Husserl. Nel saggio “**Storia e verità**” (1955) Ricoeur considera che a monte del **pensiero** di ogni intellettuale c’è il suo “**corpo**”, nel quale è inscritta la legge primordiale del “**primum vivere**” e con essa quei bisogni materiali e simbolici che la nuova antropologia aveva individuato nel singolo uomo come nel popolo, nei civili come nei selvaggi. Prima di essere pensiero e volontà (<<**cogito**>>) ognuno è <<**ego>>** (**io** desidero, **io** posso, **io** vedo …) perchè l’uomo è <<**corporalità vissuta**>>, è luogo di desideri, di progetti, di passioni, di sogni e questo mondo prerazionale non è muto ma si esprime nelle “**libere associazioni**” (Lacan) ed è quello che attraversa il linguaggio mitico. Nel suo libro “**Dello interpretazione, saggio su Freud**” ( 1965) Ricoeur sottopone i miti al “**sospetto**” -a cui li aveva sottoposti il fondatore della psicanalisi- che in essi si dissimuli il narcisismo originario, il desiderio di tornare al seno materno con il significato di “morte” che lo connota inconsciamente. Ricoeur non nega questa faccia regressiva dei simboli e del mito volta al passato ma nell’ “ego” primordiale coglie anche l’avvenire del soggetto gravido di possibilità costruttive. E’ lo stesso corporeo istinto di conservazione che è insieme fisico e psichico a scommettere sul futuro e a dotarlo di valenze anche salvifiche. Questo versante positivo che con Husserl Ricoeur trovava nella simbologia mitica, avvicina il linguaggio dei miti al linguaggio biblico che, liberato dall’enunciazione mitologica in cui anch’esso è avvolto, offre una nuova chiave di lettura agli stessi racconti mitici abilitandoli a dare fondamento e senso alla “vita” dell’uomo. La proposta di Ricoeur, di professione religiosa protestante, è sostanzialmente analoga a quella dello scrittore anglocattolico **T.Eliot** che applicò l’ermeneutica biblica nella sua rilettura dei racconti e dei “monologhi interiori” di **J.Joyce** che Cesare Pavese tradusse dall’inglese in bella lingua italiana.